

## Introduzione. In cerca di un salvatore

La crisi epocale causata dalla diffusione del Coronavirus a partire dalla primavera 2020 ha fatto esplodere i problemi cronici e strutturali del nostro Paese: un tessuto economico fragile; un debito pubblico che ci soffoca, limitando la nostra capacità di spesa e di investimento; una scarsa capacità di pianificazione e visione di lungo periodo; un assetto istituzionale confuso e conflittuale, che si è manifestato proprio durante l'emergenza attraverso i contrasti tra Stato e Regioni e tra le Regioni stesse; una cultura scientifica troppo spesso ridotta a talk show nei quali scienza e tecnologia sono a volte irrisate e disprezzate, a volte gestite come una delle tante forme di intrattenimento; infrastrutture, tecnologie e servizi digitali diffusi in modo ancora insufficiente e usati in modo frammentario; una digitalizzazione delle imprese ancora inadeguata. Nel complesso non si può non notare un ritardo strutturale del nostro Paese rispetto alle aree più dinamiche dell'Europa e del mondo.

Pertanto, i problemi del nostro Paese non possono essere compresi e affrontati se non si considera il tratto di fondo che ci caratterizza e ci definisce. Il nostro è il Paese delle contraddizioni, degli opposti che convivono, della varianza che esplose e di una media che vuol dire poco o niente.

Abbiamo aziende evolute che competono a livello internazionale nelle catene globali del valore e, al tempo stesso, imprese decotte che sopravvivono grazie a espedienti, sussidi, rendite o grandi e piccoli monopoli; ci sono zone del territorio che hanno uno sviluppo economico e sociale confrontabile con le aree più sviluppa-

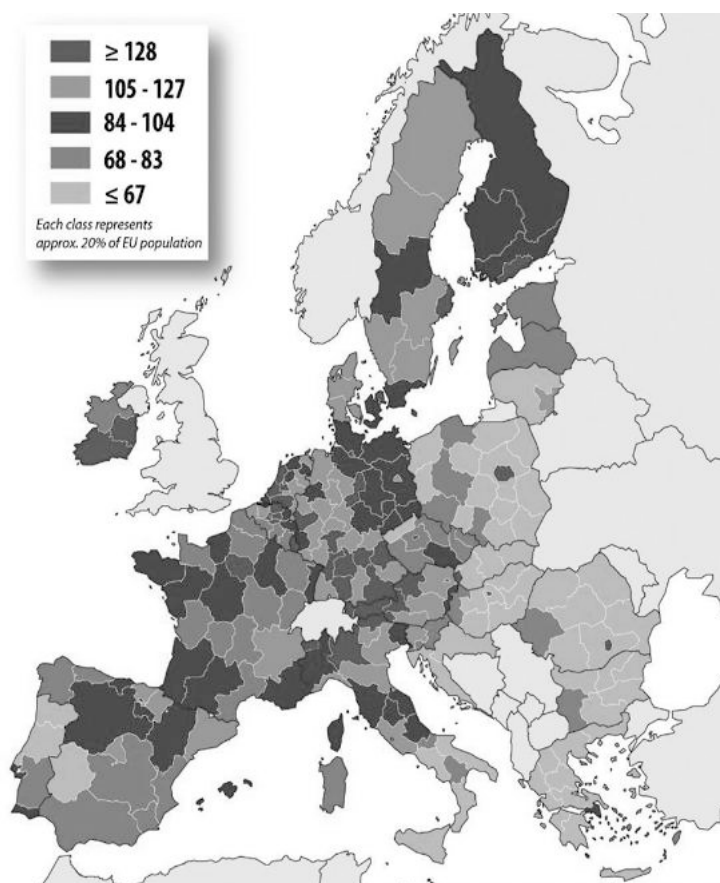
te d'Europa e altre che arrancano faticosamente e addirittura retrocedono; soffriamo per un mondo del lavoro che mai come oggi vive profonde contraddizioni tra tutelati e abbandonati a se stessi, tra aree di sviluppo e aree di depressione, tra zone di immigrazione e altre di continua emigrazione.

Tanti sono gli indicatori e le analisi che potremmo studiare<sup>1</sup>. Ne uscirebbe un quadro contraddittorio, a macchia di leopardo, dove accanto a eccellenze e aree di grande sviluppo si rilevano tante, troppe, situazioni di arretratezza. Nulla rappresenta meglio il nostro Paese della mappa predisposta da Eurostat riprodotta in Figura 1. Essa illustra il PIL pro capite in Purchasing Power Standards delle diverse Regioni in relazione alla media europea (posta convenzionalmente pari a 100): Lombardia, Valle D'Aosta e Alto Adige sono allineate ai valori delle zone più ricche della Germania e dell'area di Parigi ( $\geq 128$ ); Emilia-Romagna, Liguria, Lazio, Trentino e Veneto seguono da vicino (105-127); Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Marche e Abruzzo si collocano in una posizione intermedia (84-104); le Regioni del Sud fanno più fatica e si allineano alle aree meno sviluppate d'Europa (68-83 e  $\leq 67$ ). Nel complesso, il nostro Paese è quello che presenta le maggiori differenze tra territori.

Questa differenziazione non esiste solo tra Regioni e tra Nord e Sud del Paese. È più profonda e attraversa tutta la società: professioni e fasce sociali più benestanti vivono accanto a situazioni di profondo precariato e ristrettezze economiche; livelli di formazione elevata (confrontabili a quelle dei Paesi più sviluppati) convivono con larghe fasce della popolazione che soffrono di analfabetismo funzionale e di livelli formativi bassi; famiglie che godono di standard di vita molto elevati si affiancano ad altre che restano bloccate nell'incertezza e ai margini delle dinamiche più moderne della nostra società.

C'è chi dice che per affrontare questi problemi ci vuole più Stato perché la situazione che viviamo è stata causata da una prevalenza del privato e dello spirito liberista/liberalista/liberale (quanta confusione su questi termini!), spesso denigrato con espressioni come «turboliberismo» o «neoliberismo». Quanto maggiori sono le incertezze e le paure, tanto maggiori sono il desiderio e la tentazione di ricercare un salvatore che risolva i problemi e ci protegga da pericoli e rischi. Di fronte a una calamità naturale o un'emergenza come la pan-

Figura 1 PIL pro capite nelle regioni europee, 2018 (in PPS, EU = 100)



Fonte: eurostat, *newsrelease*, 38/2020, 5 marzo 2020 (disponibile all'indirizzo <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/10474907/1-05032020-AP-EN.pdf/>).

demia causata dal Coronavirus è fisiologico (e comprensibile) invocare lo Stato. Di fronte ai rischi e alle sfide della globalizzazione e della competizione è umano ricercare qualcuno che ci difenda e protegga, ci aiuti ad affrontare questi tempi complessi. Purtroppo questo tipo di risposta si rivela essere quasi sempre una scorciatoia semplicistica e fallace che non risolve i problemi e, anzi, non fa che incancrenirli, come da anni sta accadendo.

Anche senza entrare in analisi dettagliate, non si può non notare quanto sia ideologica e strumentale questa richiesta di «più Stato» in un Paese che vede una diffusa presenza del pubblico in tutti i settori dell'economia e della società, un Paese dove le parole «liberalizzazioni», «concorrenza», «mercato» sono viste con sospetto se non con avversione. Se da un lato abbiamo un capitalismo troppo spesso di relazione e poco incline alla competizione nazionale e internazionale (come dicevo prima, per fortuna solo una parte di esso!), anche a causa del nanismo di troppe imprese, dall'altro abbiamo uno Stato che controlla e gestisce in modo più o meno diretto le più grandi aziende nazionali e metà del PIL.

Ma c'è di più. Alle fatiche e alle istanze emerse in questi anni lo Stato troppe volte ha risposto limitandosi a ridistribuire in modo assistenziale e sterile la ricchezza prodotta e a incrementare il debito, invece di creare le condizioni per una maggiore produzione di valore e per una vera crescita di lungo periodo. Veramente abbiamo bisogno di «più Stato», di questo Stato, oppure ci serve uno Stato diverso, promotore e abilitatore – non attore! – della crescita e dello sviluppo? Il Paese che vogliamo è un Paese dove lo Stato regna sovrano oppure dove lo Stato è strumentale alla crescita e allo sviluppo dei cittadini e della società civile?

Il punto non è Stato sì o Stato no, ma quanto Stato e per fare che cosa.

Il Paese barcolla, relativamente agli altri Paesi arretra, anche se (per ora) non crolla. Il tessuto sociale, pezzi di economia reale, la struttura familiare e l'economia sommersa lo tengono in piedi. Ma per quanto? È possibile continuare a gestirlo come fatto in questi anni, con qualche azione di sostegno, tanti debiti, assistenzialismo, un continuo e strutturale arrabattarsi «per arrivare in un qualche modo a fine mese»? Che cosa può fare il mondo della formazione, della ricerca e dell'innovazione? Che cosa posso fare io, che cosa può fare ciascuno di noi? Può l'innovazione essere uno strumento per costruire un Paese diverso, capace di rispondere alle istanze ed esigenze delle persone, solidale, moderno, in grado di promuovere «la ricerca della felicità» magnificamente celebrata dalla Dichiarazione di Indipendenza americana e da tanti altri pensatori nel corso del tempo?

Più in generale, quale Paese vogliamo? Un Paese che si identifica con lo Stato? Un Paese con uno Stato imprenditore, innovatore e redistributore della ricchezza prodotta? Oppure un Paese della responsabilità civile, degli investimenti a servizio della collettività, delle pari opportunità, della solidarietà vera con chi fa fatica, della valorizzazione delle capacità di ciascuno di noi?

Si dirà che discorsi di questo tipo ci portano troppo lontano, alla discussione sullo Stato etico o al confronto tra etica protestante ed etica cattolica oppure a uno degli snodi essenziali delle riflessioni di Norberto Bobbio su destra e sinistra. Non ho gli strumenti e la capacità per affrontare questi temi, né l'intenzione o il desiderio di farlo, in verità. Vorrei pragmaticamente riflettere su quali siano le strade che possono aiutare il nostro Paese, tutto, a uscire dalle secche in cui si trova. E vorrei capire in particolare quale ruolo in questo percorso può giocare l'innovazione. Sono convinto che l'innovazione, non declamata o ridotta a slogan, sia uno snodo essenziale (non l'unico, certo) per affrontare concretamente i tanti problemi che ci affliggono. Grazie all'innovazione il nostro tessuto economico può trovare nuova linfa e offrire benessere ai cittadini. Grazie all'innovazione le amministrazioni e le istituzioni possono adempiere pienamente al loro mandato a servizio della società civile. Grazie all'innovazione possiamo combattere e contrastare i problemi che da tempo fiaccano e dividono il Paese. Grazie all'innovazione possiamo reinventare e rinnovare il futuro dell'Italia.

Non è una questione che riguarda solo poche persone, esperti o addetti ai lavori. E non riguarda solo la politica, lo Stato, le istituzioni. Abbiamo bisogno di un Paese innovatore, in tutte le sue articolazioni e declinazioni, e di uno Stato, una *res publica*, che nel Paese abiliti e sostenga imprese, cittadini, associazioni nel promuovere l'innovazione a servizio dello sviluppo e del benessere di tutti.

Di questo vorrei parlarvi nelle pagine che seguono.

## Nota

<sup>1</sup> Si veda, per esempio, S. Calligaris, M. Del Gatto, F. Hassan, G. I.P. Ottaviano, F. Schivardi, *Italy's Productivity Conundrum*, European Commission, Discussion Paper 030, maggio 2016.